

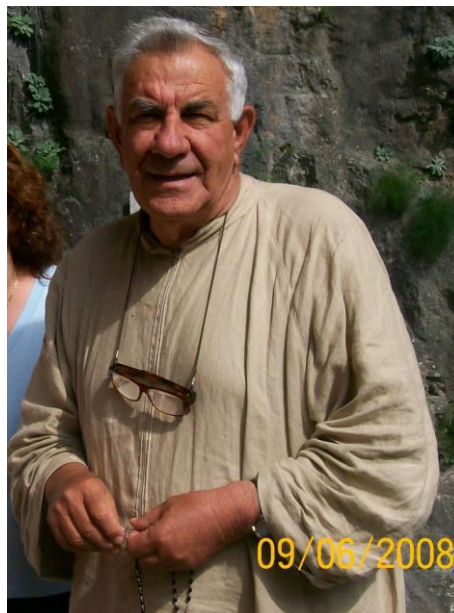
UNA STORIA NELLE MANI DI DIO LA MISSIONE "Pd DANIEL DAJANI" - BLINISHT-GJADER

Mercoledì precedente l'8 dicembre 2012, ospedale di Avezzano. Don Antonio ci aveva avvisati una settimana prima : "Me ne andrò con la Madonna, l'8 dicembre". Qualche giorno ancora, la situazione era ormai irreversibile. Con Mons. Luciano, vescovo di Sape - anche lui sarebbe morto dopo qualche anno (22 maggio 2016) dello stesso male - sono al capezzale di don Antonio. Abbiamo solo qualche minuto a disposizione. Mons Luciano impartisce la benedizione e lo affida al Signore della vita. Io oso avvicinarmi a lui, faccia a faccia, e nell'orecchio mi sussurra: "Il deserto fiorirà!". "Sì, don Antonio, stiamo facendo ancora cose belle".

Forse non è il modo più avvincente e letterariamente corretto di iniziare queste riflessioni-memorie sul nostro caro don Antonio: ma in quel momento si stava consumando il tempo di chi aveva speso tutto se stesso per il Signore e per gli altri, soprattutto gli ultimi, gli esclusi, quelli della periferia. Non facciamo così anche con i santi che la chiesa onora, proprio facendo memoria del giorno della loro morte, della loro rinascita al cielo? Quelli erano i giorni del suo esodo: in un certo senso da condividere (ma, in fondo, si è sempre "soli" davanti alla morte, "abbandonati" in Dio), da rispettare, da farne riconoscenza e memoria.

"Ma bada a te e guardati bene dal dimenticare le cose che i tuoi occhi hanno visto, non ti sfuggano dal cuore per tutto il tempo della tua vita: le insegnerai anche ai tuoi figli e ai figli dei tuoi figli". (Deut 4,9)

Cosa, dunque, è rimasto qui in missione come eredità di don Antonio? Quali "le cose belle" seminate da lui e che abbiamo continuato a coltivare?



Gli anni della presenza di don Antonio in Albania, e nella nostra missione in particolare, sono stati caratterizzati da profonde emergenze, da ricostruzioni (ritenute) impensabili e da indimenticabili eventi. Il tutto in un'Albania giovane che tentava di uscire dal disastro del regime comunista e che cercava di darsi un volto da stato moderno.

Erano, dunque, gli anni dell'emergenza umanitaria. Occorreva dare da mangiare e da vestire a questo popolo ridotto alla fame. Bisognava dare pane e strumenti di lavoro (come non ricordare il mitico carico di carriole e badili distribuiti in tutte le famiglie?). Bisognava porre dei segni concreti di ricostruzione e di percezione della dignità personale e collettiva che il lavoro portava. Segni manifestati soprattutto dalla ri-costruzione delle chiese: è stata la gente a chiedere con insistenza di avere la propria chiesa nel proprio villaggio. Molti di loro avevano assistito alla distruzione delle chiese, o erano stati addirittura costretti ad abatterle. Poterle ricostruire (o costruire da nuovo) è stata come un'esperienza di catarsi e purificazione. Occorreva prestare un servizio di assistenza sanitaria, sostenere i nuovi percorsi scolastici, difendere la dignità delle donne.

Decine di associazioni e parrocchie sono state coinvolte da lontano, con centinaia di volontari che in loco hanno collaborato con la gente della missione (la Rindertimi di Avezzano in primis): una miscela esplosiva di generosità, amicizie, competenze e visioni .

Intanto si andava maturando anche una "ricostruzione spirituale". Gli anni '90 sono stati vissuti in un fermento spirituale incredibile. Prime Ss. Messe all'aperto (sotto i grandi alberi simbolici di una zona ritenuta sacra, nei cimiteri tra le tombe dei propri defunti...), battesimi che definire "di massa" non è andare lontani dalla realtà, visita storica di Papa S.Giovanni Paolo II nel 1993 con la ordinazione dei primi nuovi vescovi e la "sanatio" di tutti i matrimoni ... Era la "rivincita" nei confronti di un regime che aveva violentato tutte le fedi, quella cattolica in particolare. In ogni famiglia c'erano state uccisioni o famigliari mandati ai lavori forzati (bonifica delle paludi, costruzione della ferrovia e dei canali per l'irrigazione, miniere...), in ogni famiglia ci sono stati martiri della fede e della libertà. La distruzione del diritto di Dio aveva portato alla distruzione dei diritti degli uomini. Ma nel profondo della propria coscienza, sotto quel manto di cenere che il regime aveva imposto, c'era ancora viva la brace della



fedele. Anch'io ho avuto a grazia di ascoltare i racconti degli anziani che ricordavano come, in quegli anni terribili, difendevano la propria fede. Di nascosto, con un filo di voce, con gesti incomprensibili agli stessi famigliari... per non farsi scoprire, per non metterli in balia di accuse gravissime.

Negli anni si è andata sempre di più consolidando l'idea che occorreva offrire anche la possibilità di una "ricostruzione sociale". Fu così che in ognuno dei nostri sei villaggi della missione si costruì un'opera sociale particolare: a Blinisht le opere in quanto sede della missione (uffici, archivio, ambulatorio medico, officina meccanica...); a Baqel la sede dell'Ass. Ragazzi Ambasciatori di Pace; a Gjader - grazie alle suore Maestre Pie Venerini - l'oratorio per la formazione dei giovani e una scuola (economia e turismo); a Krajen la scuola agraria con i laboratori della cantina, del frantoio, delle serre, e della ceramica decorata, oltre ai piccoli vigneti e uliveti; a Piraj - grazie alle suore Piccole Operaie dei Sacri Cuori - la costruzione di una fisioterapia, moderna e

efficiente. E, sempre grazie a loro, la scuola materna di Kodhel. Diversi nostri progetti sono stati finanziati dalla Conferenza Episcopale Italiana con i fondi dell'8x1000. Contributi andati a buon fine: lo diciamo con riconoscenza e sincerità.

L'annuncio del Vangelo si è accompagnato allo sviluppo della promozione dell'uomo e della sua dignità, come persona e come lavoratore.

Se gli anni '90 sono stati vissuti sotto il segno della "ricostruzione", la prima decade degli anni 2000 è stata vissuta sotto il segno della "celebrazione". Una grande lode saliva al Signore dalla nostra comunità. Gli anni di formazione e di cura dei giovani hanno portato alla consacrazione sacerdotale di due giovani (d. Kastriot e d. Mark) e a quella religiosa di oltre dieci ragazze: tutti hanno fatto parte fin dai primi tempi della nostra missione. I giovani dei nostri villaggi e di quelli limitrofi potevano



accedere alle scuole superiori di Gjader e di Krajen. Le sei chiese, finalmente ultimate e bellissime nella loro sobrietà, venivano consacrate dai vescovi e aperte all'assemblea dei credenti. Una serie di eventi trapuntava, come la luce delle stelle, il cielo ancora oscuro dell'Albania: accompagnava il disorientamento dei giovani, interpellava una politica che già si stava impantanando nella corruzione e negli affari sporchi, stimolava le famiglie a guardare con occhi diversi i propri figli e soprattutto le proprie figlie... insomma erano

scesi in campo gli Ambasciatori di Pace. Eventi unici: la Campana della Pace a Tirana (preceduta dal grande tour nelle scuole e nelle città di Albania, ma anche dell'Italia, dell'Austria, del Kosovo) e la grande manifestazione -sempre a Tirana- in onore di Madre Teresa ("sono una matita nelle mani di Dio"). Da Tirana allo splendido paesaggio del lago di Koman: all'Isola della Pace, e da quel podio annunciare "cose belle" a centinaia di ragazzi e giovani stipati su barche e barconi, per quattro indimenticabili appuntamenti annuali.

E Dio, sicuramente, sorrideva da lassù...

Il vulcano don Antonio non era mai a riposo: con suor Enrica che ha fatto del suo meglio per incanalare la potenza eruttiva delle sue idee. L'esperienza vincente dei campi scuola con ragazzi e ragazze, le manifestazioni e i corsi di aggiornamento per i contadini e i lavoratori in genere, i primi calendari: strumenti di collegamento e di formazione per scuole, parrocchie e associazioni presenti nel territorio albanese. E come lievito di questo buon pane c'era lei, la Madonna.



Don Antonio viveva abbracciato alla Madonna. Amici, volontari e pellegrini che passano dalla missione non possono non allungare un poco il percorso per andare a pregare alla Madonna di Koman:



in una grande grotta naturale, che affonda nell'affascinante lago artificiale omonimo, è stata posta una maestosa statua di Maria Santissima.

Personalmente le sono molto devoto: è la Madonna che, con la mia famiglia, abbiamo donato in occasione del mio 25° di sacerdozio. È un'emozione ogni volta che la vado a incontrare! Nell'Albania del nord è molto forte la devozione per la Madonna del Buon Consiglio. E don Antonio si inventa una fiaccolata da Scutari a Milano, passando per tanti paesi in Albania e in Italia, raccogliendo migliaia di consacrazioni delle famiglie al cuore di Maria: fino a Genazzano, luogo dove – secondo la tradizione – è “volata” la tela con l'immagine della Madonna per sfuggire all'imminente occupazione turca.

Nel primo sabato di giugno del 2008, l'opera più incredibile: un piccolo santuario per la Madonna della Luce, sù in cima al monte Vela: per abbracciare tutta l'Albania del centro-nord con uno sguardo di meraviglia. La puoi vedere di giorno, perché riflette la luce del sole; la puoi vedere di notte, perché si illumina, grazie a un sistema di pannelli solari e batterie. È stata un'avventura fantastica, vissuta da me in prima persona (don Antonio stava soffrendo i primi segnali pesanti della sua malattia). Si potrebbe scrivere un romanzo solo su questi ultimi progetti legati all'amore per la Madonna.

La macchina organizzativa di questi eventi era mastodontica e nello stesso tempo semplice, quasi ingenua: don Antonio, quando proponeva una cosa, già l'aveva sviscerata e impostata nella sua mente... e nei suoi mitici disegni. Un giorno mi sono permesso di dirgli – io, entusiasta e un poco



allibito, che non avevo mai pensato a eventi del genere -: “Ma don Antonio, non ti pare di pretendere troppo da questa gente? Anche i vescovi sono un po' perplessi per tutto questo!”. Mi ha risposto: “Vedi, per me è una cosa naturale e spontanea fare tutto questo. Io lo riconosco come un dono che il Signore mi ha



fatto... che mi lasciassero fare.. loro pensassero a prendere il buono che c'è “.

Passati i tempi delle emergenze, i tempi dell'euforia pastorale e delle celebrazioni, in questi ultimi 10-12 anni, anni abbiamo cercato di “consolidare” l'opera di don Antonio e della missione. L'Albania è



cambiata, si è dotata di tante nuove leggi, bisogna adeguare e regolarizzare tutto quanto si era messo in opera. Ormai anche qui – e giustamente – gli aspetti giuridici hanno la loro urgenza e la loro improrogabilità: dall'iter infinito per il riconoscimento delle terre (le antiche chiese di Gjader, Kodhel e Piraj avevano possedimenti per 143 ettari!), a quello non meno faticoso della legalizzazione degli edifici; dai riconoscimenti giuridici delle due parrocchie, alla costituzione in società di vario titolo delle attività artigianali della missione. E l'elenco potrebbe andare avanti a lungo.

La gente del posto è cambiata: tantissimi giovani e famiglie sono emigrate e quindi la maggior parte dei collaboratori delle prime ore sono andati a “cercare fortuna” all'estero. Assistiamo a un “impoverimento” sociale, dovuto appunto alla massiccia emigrazione. L'Albania è ancora un popolo in fuga. La pratica religiosa è cambiata: dall'iniziale “sete di vangelo” del primo decennio dopo il comunismo, si è imposta - a poco a poco - una mentalità che si potrebbe definire secolaristica... Ma non è di per sé la formula più appropriata: diciamo che la gente rimasta non pratica più di tanto, ma ha ancora un forte senso religioso. I testimoni di una fede viva

(testimoniata a rischio della vita) se ne sono andati in paradiso, sono rimaste vecchie tradizioni religiose legate ai santi (Sant'Antonio in primis), ai segni esteriori, a formule di benedizione (o maledizione) ripetute all'infinito. Si è, così, formato uno zoccolo duro di credenti in mezzo a tanta gente religiosa e ...ovviamente a coloro che di fatto sono atei. Economicamente, nella nostra zona non ci sono grandi opportunità di lavoro, dall'Italia non arrivano più le rimesse dei famigliari emigrati (per via della crisi: così anche dalla Grecia, i due paesi con più emigrati albanesi), i servizi sociali sono alle prime armi e di ammortizzatori sociali neanche l'ombra: dunque...nessuno muore di fame, ma è un'economia di sussistenza grazie ai lavori in campagna (fatti soprattutto dalle donne). Gli uomini aspettano che qualcuno li prenda a giornata, per lavori saltuari, quasi sempre senza contratti, senza assicurazioni... senza sindacati.



Evidentemente questa trasformazione repentina ci pone tante domande. Non solo a noi, ma alla chiesa albanese intera. E trovare risposte vincenti e convincenti non è impresa facile. Ci siamo, dunque, impegnati a consolidare l'opera della missione. Aldilà dell'aspetto giuridico, questo per noi ha significato due cose: formazione e accompagnamento. Ed è così che, in nome della dignità delle persone, si sono proposti percorsi per la parità di genere



(uomo-donna) nelle scuole e nei villaggi di tutta la regione di Lezhe, si realizzano attività educative contro la "vendetta di sangue" (che colpisce, di rimando, soprattutto i minorenni e le donne), e contro le mafie della droga e dei giochi d'azzardo. Particolare attenzione nelle nostre attività è la cura per la difesa dei minori, secondo la nuova legislazione e gli imput della società civile attiva su questo campo. In tanti nostri ragazzi, ormai giovani, risuona nel cuore (e speriamo nella coscienza) la domanda "Sentinella, quanto resta della notte?". E' stato il primo di tanti contributi offerti sui temi della "cittadinanza attiva", del bene comune, della giustizia sociale.

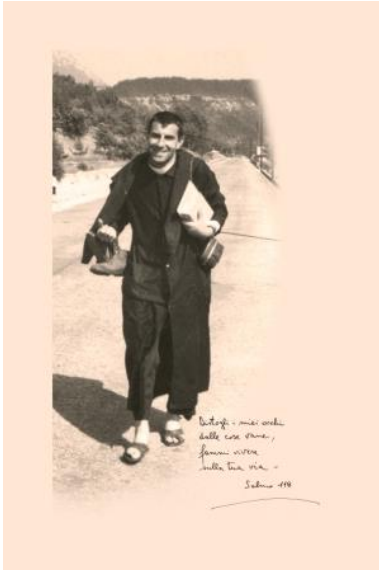
E di quanti giovani convinti su questi valori ci sarebbe bisogno oggi in questo paese!

La formazione rimanda sempre alla semina: il raccolto è per altri, in altri tempi e luoghi. Mi piace però ricordare due "fiori nel deserto... e del deserto". Due percorsi formativi che hanno lasciato il segno. Il primo: il simbolo di una *nuova campana della pace nella città di Lezhe*, sostenuta

da un monumento che richiama il dialogo interreligioso. In memoria, potremmo dire, degli incontri tanto significativi che don Antonio organizzò a Bajran Curri e a Kukës in occasione della fuga dei profughi kosovari in Albania, o in altre occasioni: preghiere di fratelli musulmani, ortodossi, cattolici, protestanti al Dio di misericordia pace. Oggi, in Lezhe, un segno visibile, che evoca rispetto, dialogo, valorizzazione reciproca. Il secondo fiore: la realtà di Casa Rozalba, casa famiglia che accoglie ragazze in difficoltà da tutta l'Albania. Il carisma delle Maestre Pie Venerini ha trovato buon terreno nella storia della nostra missione. Una ventina di ragazze ha potuto – e può e potrà - gustare il sapore dell'essere la nuova famiglia che non hanno mai avuto, il volto dell'amore vero non deformato dalla violenza, le mani accoglienti e non insanguinate. Un segno per tutta l'Albania... e oltre. Una grande immagine di un don Antonio giovane con gli scarponi che pendono dalla spalla, l'immane



e di



sua vecchia macchina fotografica a tracolla e ciabattine ai piedi, in una grande foto d'epoca, ci ricorda ogni giorno che la strada della solidarietà è polverosa, è "scalzante" e purificante, è senza orario, è... terra sacra, perché è lì che Lui ha deciso di abitare: roveti ardenti di amore mai più consumato, queste sono le nostre ragazze di Casa Rosalba. Ed è così che in nome della dignità del lavoro si sono create, da subito, le condizioni per dare non solo lavoro, ma soprattutto professionalità e coscienza ai lavoratori: dai primi corsi per scalpellini, agli ultimi corsi di politica agraria, passando per la formazione delle tecniche agricole più avanzate (almeno per la zona) e alla costituzione di cooperative (ancora oggi argomento tabù in Albania, ma con qualche apertura negli ultimi anni, sia grazie a progetti europei, sia grazie alla nuova legislazione). In particolare si stanno portando avanti con buone soddisfazioni le imprese agricolo-artigianali, come la cantina del vino e il frantoio delle olive (luoghi di incontro con centinaia di piccoli produttori, di formazione non

cattedratica, di condivisione sociale).. Si va alla "fabbrica dell'olio della chiesa" e nei ristoranti della zona si cerca "il vino della chiesa!". Non è il massimo dell'evangelizzazione... eppure anche Gesù ha cominciato e finito la sua missione con due sante unzioni e con un buon bicchiere di vino. A parte la battuta, si lavora con passione e con responsabilità. E poi il laboratorio delle ceramiche decorate e dei saponi naturali (certo non sono prodotti essenziali, e sentiamo la crisi dovuta a questa pandemia). Ultimo nato in missione è il laboratorio di sartoria: grazie alle Maestre Pie Venerini. In collaborazione con una grande azienda di Scutari (a sua volta collegata a una grande azienda italiana del settore) le suore hanno da pochissimo aperto questo spazio di lavoro per una ventina di donne dei villaggi (produzione di camice, costumi estivi, intimo). Un buon cambiamento sociale avviene sicuramente dalla promozione della donna col lavoro e quindi con un cambiamento culturale.

Se oggi il Signore tornasse "troverebbe ancora la fede" nel popolo albanese cattolico? La generazione degli anziani, che aveva resistito nel mantenere la propria fede anche sotto i colpi del regime, ormai non c'è più. Le generazioni di giovani assetati di conoscere il Vangelo - nella maggioranza dei casi - sono bravi padri e madri di giovani famiglie sparse per il mondo. Restano ancora famiglie che "seguono Gesù", ma la maggior parte di coloro che sono rimasti sono proprio la generazione cresciuta con il bombardamento psicologico e culturale dell'ateismo di stato. Grosso modo i 50enni, 60enni e 70enni. Hanno lasciato mogli e figli liberi di venire in chiesa, ma loro non ci vengono... sono battezzati e forse dicono anche qualche preghiera, o vanno qualche volta al santuario di Sant'Antonio a Laç... ma la Messa non sanno cosa sia. Non è facile entrare nel groviglio interiore di un albanese, un misto di tradizioni religiose granitiche, di vergogna (oppure orgoglio) per i propri trascorsi nel partito del regime, di norme ancestrali legate al "kanun", di cortocircuiti con la modernità. Sono



persone a cui voler bene, con cui farsi compagni almeno di alcuni passi: i passi del rispetto per una storia difficile (di ieri col regime, di oggi con i figli all'estero), i passi di una umanità comunque ricca (come la loro ospitalità, la loro fierezza, la consapevolezza delle loro radici culturali e religiose), i passi di una speranza sofferta (...affidata ai propri figli alla ricerca di una vita migliore, all'estero magari ancora senza documenti, o con un lavoro saltuario, o caduti nella trappola della criminalità: e qui i genitori a soffrire e pregare per loro). Se tornasse, oggi, Gesù troverebbe ancora fede in Albania? Sicuramente non avrebbe più davanti agli occhi le chiese strapiene dei primi 15-20 anni di democrazia, con il pericolo di dover anche Lui sgomitare per trovarsi un posto... Se però si accontentasse di "pane e sale" (che non devono mai mancare nelle case albanesi, anche le più povere, per gli ospiti) allora saprà che ogni cuore in Albania è casa sua. E Lui con un pò di pane e di sale sa fare miracoli!

Ci siamo, dunque, fatti compagni di viaggio: con le famiglie, con i giovani, con gli ammalati, con tutti quelli che abbiamo potuto incrociare sul cammino. Compagni di chi c'è, di chi rimane, di chi non ha più sogni... senza più sognare una nuova Albania: questo sogno si è perso nei pantani della politica corrotta e corruttibile, o nelle rotte per altri paesi in cerca di vita migliore. Compagni di chi ha ancora forze di lottare per costruire, qui e onestamente, la "sua" Italia, o America... o meglio, la sua Albania. Compagni nella resistenza e nella resilienza iscritta nel cuore di questo popolo. Ecco, si potrebbe dire in sintesi questo: se fino a 7-8 anni fa la missione ha vissuto "per" questa gente, per aiutarla, per sostenerla, da qualche anno la missione vive "con" questo popolo, nel tentativo e nel desiderio di una condivisione quotidiana. Forse è una sintesi un po' troppo riduttiva e ingenerosa (i confini tra il "per" e il "con" non sono mai così netti), ma può rendere l'idea. E soprattutto penso sarà la strada del prossimo futuro.

Dal 2007 la diocesi di Milano si è dapprima affiancata e poi (per una serie di eventi) ha preso in carico la missione "Padre Daniel Dajani". Personalmente ho iniziato la mia esperienza missionaria come fidei-donum in questa missione ad agosto del 2007 (una missione che già conoscevo, dal 1999 quando venni per portare qualche aiuto durante la tremenda crisi dei profughi kosovari: e da quell'anno sono venuto qui per brevi periodi annuali di volontariato). Ho collaborato con don Antonio Sciarra: un anno e mezzo indimenticabile nel mio percorso sacerdotale. A fine



2008 don Antonio si è dovuto allontanare dall'Albania per una grave malattia, che nel 2012 l'ha portato alla morte. Dal 2009 al 2014 la missione ha visto la presenza anche di un secondo fidei-donum milanese, don Maurizio Cacciola, poi inviato dal vescovo locale nelle bellissime - ma davvero difficili

- zone di montagna. Poco prima del Santo Natale è arrivato in missione don Alberto Galimberti, un nuovo fidei-donum che la diocesi di Milano ha inviato qui, per "continuare l'opera dello Spirito". Sono contento che sia arrivato: lo sono per lui perchè farà una bella esperienza qui in Albania, lo sono per la nostra gente perchè potrà continuare il suo cammino di fede accompagnata da questo bravo sacerdote... lo sono un po' meno per me stesso: don Alberto è il segno che è venuto il momento di congedarmi da questa missione. Un grande senso di riconoscenza abita nel mio spirito. Ringrazio il Signore per i miei vescovi (di Milano e di Sape) e per la mia famiglia, che hanno reso possibile questa esperienza. Ringrazio il Signore per tutti i collaboratori della missione: dalle carissime suore, agli amici assistenti pastorali e operatori nei vari ambiti. Evidentemente ringrazio il Signore per questa gente: così tosta e accogliente, così orgogliosa e ferita... E ringrazio il Signore per tutti gli incontri fatti. E' stato molto bello e arricchente fare di questo pezzetto di terra albanese un osservatorio della chiesa italiana... proprio così. Oltre che con la diocesi di Avezzano e con quella di Milano, si sono creati legami con molte altre realtà diocesane, parrocchiali e associative sparse in tutta Italia: da qui ho potuto sperimentare il volto bello e pulito della chiesa italiana. Da Caltanissetta a Gorizia, da Lecce a Torino, passando per Trivento e Roma e Bologna, la Provvidenza di Dio ha svelato il suo



dell'amicizia che incoraggia e consola.

Sì, lo posso dire con convinzione e riconoscenza: ho visto fiorire il deserto, qua e là.

don Enzo